

## Non chiederci la risata che squadri l'ironia. I molti volti di due fenomeni irriducibili

**Federica Ruggiero**

Sapienza Università di Roma  
f.ruggiero@uniroma1.it

**Abstract** This paper aims to examine the intricate relationship between irony and laughter, elucidating the reasons for their frequent association while underscoring their fundamental autonomy. Although they often co-occur, positing their interdependence constitutes an oversimplification. These phenomena have been the subject of scholarly inquiry since antiquity, yet contemporary theoretical frameworks struggle to provide a comprehensive account of their mechanisms. The traditional antiphrastic conception of irony has been largely abandoned; however, no fully exhaustive alternative model has yet been established (Colston and Gibbs 2007). Similarly, laughter is more than a physiological manifestation but also encompasses simulated forms that are independent of humorous contexts and primarily fulfil social functions (Eagleton 2019; Gibbs et al. 2014; Paolucci and Caruana 2020). Through a critical review of recent perspectives on irony and the theories of laughter, this paper explores their partial intersections and argues that irony's primary effect is not laughter but rather disorientation, which serves either to engage or to challenge the interlocutor. Insofar as humour is invariably intertwined with tragedy, irony may provoke laughter as a liberatory response to problematic situations (Foster Wallace 2007).

**Keywords:** irony, laughter, humour, incongruity theory, superiority theory

Received 22/04/2025; accepted 12/01/2026.

That betwixt the Cradle & Grave  
It only once Smild can be  
But when it once is Smild  
Theres an end to all Misery  
(William Blake, *The Smile*)

### 0. Introduzione

La riflessione sull'ironia è antica tanto quanto quella sulla risata. Mentre per primi guardavano con diffidenza *ῥεῖθω*, autori come Platone e Aristotele al contempo si chiedevano perché l'uomo sia l'unico animale che ride. Nel *De Oratore* II, 67 Cicerone descrive la *dissimulatio* – termine latino vicino all'ironia – come uno scherzo continuo dissimulato con tono serio, in cui «cum toto genere orationis severe ludas, cum aliter

sentias ac loquare». Tale definizione dimostra quanto sia remoto il frequente accostamento tra i due fenomeni, tuttora radicato nel senso comune, tanto che notoriamente l'ironia è considerata una forma di comicità. Tuttavia, per quanto evidenti, le affinità riscontrabili non sono tali da stabilire un'interdipendenza, che porterebbe a una drastica semplificazione di una relazione assai complessa. Un numero crescente di studi mostra come «humor [...] might best be characterized as epiphenomenal to the [ironic] discourse process» (Gibbs *et al.* 2014: 587), confondendo peraltro il piano dello humour con quello della risata.

Peraltro, anche il terreno della comicità è tutt'altro che stabile: un territorio dalle frontiere mobili, dove concetti come comico, umorismo, parodia o motto di spirito si intrecciano senza una teoria sistematica capace di contenerli tutti. Schmidt-Hidding (1963) ha tentato di cartografare questo territorio, offrendo uno schema del campo dello *humour*, pur riconosciuto come parziale:

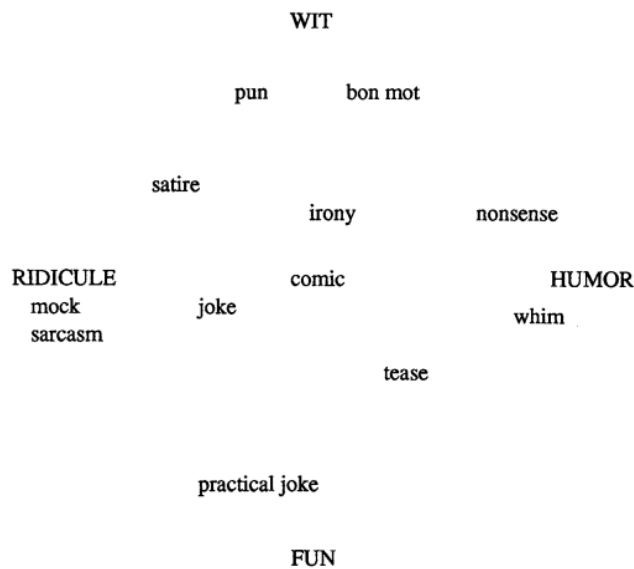


Fig. 1 Schmidt-Hidding (1963)

Già da queste prime considerazioni affiora un problema piuttosto serio: un'inevitabile ambiguità terminologica, tanto negli antichi quanto nei contemporanei, che genera una persistente confusione concettuale. La difficoltà di individuare un tecnicismo univoco risiede nell'eterogeneità del campo semantico che, in molte lingue moderne, caratterizza i termini designanti la categoria più ampia capace di ricomprendere tali manifestazioni. Con la necessaria cautela, ci atterremo alla scelta di Daniele e Sagittario (2007), i quali, nella loro traduzione de *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* di Freud, rendono il sostantivo *Komik* con "comicità", intesa come categoria onnicomprensiva, pur consapevoli della sua intrinseca ambiguità semantica<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nell'uso corrente, l'italiano *comicità* corrisponde principalmente al tedesco *Komik* e all'inglese *humour*. Va tuttavia osservato che le tre lingue presentano sfumature diverse, e in tutti i casi si tratta di termini polisemici. In tedesco, *Komik* designa una qualità di una situazione o di un'azione che suscita il riso in virtù di un'incongruenza o di una sproporzione («überraschende, das Lachen erregende Wirkung einer Situation oder Handlung, die sich aus der Unzulänglichkeit des Menschen oder der Tücke des Objekts ergibt», cfr. DWDS, *Komik*). Nel *Cambridge Dictionary*, il termine *humour* è definito attraverso tre accezioni principali: «the ability to find things funny, the way in which people see that some things are funny, or the quality of being funny» (*Cambridge Dictionary*, *humour*). In ambito germanico, come in quello inglese, la famiglia lessicale di *humour* risale alla

La comicità sembra una categoria strutturata in termini wittgensteiniani, in cui vi sono “somialtanze di famiglia”, relazioni e affinità ma non tratti condivisi dai diversi casi (Mizzau 1984). Inoltre, vi sono forme più prototipiche di altre, che si collocano in una zona di frontiera dove l'elemento comico è secondario nella loro definizione e l'effetto di comicità è superato da altri (come il *nonsense* o l'assurdo). Si potrebbe pensare che la risata sia l'elemento comune, ma in realtà «humor need not necessarily involve laughter» (Gibbs et al. 2014: 591), così come la risata non insorge affatto solo in casi di ilarità.

L'aspetto comico nell'ironia può emergere per vari motivi. Talora assolve a una funzione metacomunicativa per regolare i rapporti nella conversazione («the laughter is not signaling humor specifically, but rather is helping the conversationalists nonverbally coordinate their constructed play» *ivi*, p. 588). L'ascoltatore può produrre una risata per segnalare all'ironista di aver colto il gioco, rafforzando così un senso di complicità, in un intreccio di dinamiche sociali e meccanismi fisiologici, come la contagiosità del riso. Altrove è il parlante stesso a ridere per esplicitare il proprio intento ironico (Provine 1993). Inoltre, non sempre la risata esprime un certo stato emozionale interiore, e anzi quasi mai si tratta di un fatto privato. Al contrario, si può produrre in modo deliberato per perseguire diversi scopi sociali. «Laughter is a universal phenomenon, which is not to say a uniform one», somiglia a un «language with a host of different idioms» (Eagleton 2019: 14).

Si cercherà allora di interrogare criticamente la natura della relazione tra ironia e risata, per cogliere in che modo quest'ultima partecipi all'esperienza ironica.

### **1. Violazione delle aspettative. Prospettive sull'ironia**

Nonostante il dibattito di lunga data, l'ironia rimane un fenomeno piuttosto oscuro. L'interesse da parte della pragmatica ha segnato un avanzamento negli studi a riguardo, scardinando alcuni assunti rivelatesi inadeguati, ma non è tuttora emerso un quadro teorico esaustivo. Ad ogni modo, premesse quali la presenza di una contraddizione e l'atteggiamento critico sono ampiamente riconosciute dalle più recenti letture teoriche, e assumono qui una particolare rilevanza, in quanto suggeriscono di stabilire un possibile nesso tra l'ironia e due delle più consolidate spiegazioni del riso (pur coi loro limiti): la Teoria dell'Incongruenza e la Teoria della Superiorità.

La tradizionale concezione antifrastica per cui l'ironia consisterebbe nel “dire il contrario di quello che si pensa” è stata abbandonata non solo perché non tutti i casi di ironia implicano una controfattualità, ma perché, anche laddove è presente, l'elemento decisivo non è la mera inversione semantica del significato letterale (Sperber e Wilson 1992). Ciò che contraddistingue l'ironia è invece la messa a fuoco di una discrepanza tra ciò che ci si aspetta o che dovrebbe accadere, e ciò che effettivamente accade. Questa è l'acquisizione più cruciale della ricerca contemporanea sul tema.

Inoltre, malgrado la distanza talora notevole, tutte le proposte convergono sull'idea che il parlante ironico non intende mai ciò che dice. A tal proposito, un elemento ritenuto di solito costitutivo dell'ironia, seppur più dibattuto del precedente, è che «the speaker always expresses an attitude that is typically negative» (Garmendia 2018: 118). Si pensa che l'ironia, quandanche non si spinga fino al sarcasmo, sia caratterizzata da un intento tagliente e perlopiù negativo. Non tutti concordano con questa prospettiva, dato che «la cosiddetta intenzione ironica è tutt'altro che univoca, perché comporta coinvolgimenti emotivi di tipo diverso con la voce possibile ripresa nell'atto ironico» (Russo Cardona, 2017: 64). Tuttavia, anche coloro che riconoscono all'ironia valori non necessariamente

---

teoria medica degli umori, da cui deriva originariamente l'idea di temperamento e disposizione d'animo, poi estesa all'attitudine a cogliere il lato comico della realtà.

polemici tendono a interpretarla come espressione di un atteggiamento scettico. L'ironista, infatti, mira a mettere in discussione ciò che viene comunemente accettato o dato per scontato. Non è detto che si voglia rigettare del tutto l'oggetto della sua critica, ma vi è di certo l'intento di problematizzare ciò che viene accolto in modo acritico, così come può non esserci una soluzione definitiva da avanzare. Di fatto, il disagio che l'ironia può suscitare scaturisce, in ultima analisi, dalla coesistenza di prospettive inconciliabili, che entrano in tensione all'interno dello stesso enunciato. L'atto linguistico ironico è un gioco di specchi:

agisce come uno scandaglio che evidenzia la complessità delle interazioni, l'esistenza di più punti di vista sullo stesso evento e la possibilità di uno scarto tra questi. In tal modo [...] si prefigura uno spazio linguistico in cui è possibile porli in relazione tra loro (Russo, Cardona 2017: 39).

L'ironia implica uno sdoppiamento, e i due sensi dell'enunciato ironico (quello letterale e quello sottinteso) devono coesistere senza annullarsi. Essa è tanto più efficace quanto più riesce a evocare e a mantenere sullo stesso piano il diverso punto di vista dell'ironista, degli ascoltatori e della vittima. Chi parla è, in questo senso, come se recitasse le parole di un personaggio da cui vuole prendere le distanze. Russo Cardona (*ivi*, p. 57) chiama questa dinamica il «ventriloquismo dell'ironista, il suo rifarsi a una voce tipica di una situazione possibile che ora appare inappropriata»: «l'enunciato ironico deve fungere da esempio di una serie di assunzioni che il locutore sta evidentemente mettendo in questione».

Le teorie oggi più note e accreditate appartengono al filone post-griceano, in particolare la Echoic Theory di Sperber e Wilson (1978, 1981, 1992, 2012) e la Pretense Theory di Clark e Gerrig (1984), di recente rivista da Currie (2006), perlopiù improntate a una teoria cognitiva della comunicazione. Nella prospettiva ecoica l'ironia rappresenta una sofisticata modalità indiretta in cui l'enunciato ironico non è usato per esprimere una propria credenza, ma riecheggia un enunciato passato (che sia di un soggetto specifico o una credenza socialmente diffusa) per esprimere indirettamente una valutazione a riguardo. Il parlante ironico «is expressing a belief ABOUT his utterance, rather than BY MEANS of it» (Sperber e Wilson 1981: 302), e così si dissocia dall'enunciato proferito e dalle implicazioni a esso legate, suggerendo che sta esprimendo un giudizio su quanto detto.

La Pretense Theory afferma che l'ironia è una finzione progettata per essere riconosciuta come tale:

In being ironic [...] a speaker is pretending to be an injudicious person speaking to an uninitiated audience; the speaker intends the addressees of the irony to discover the pretense and thereby see his or her attitude toward the speaker, the audience, and the utterance (Clark e Gerrig 1984: 121).

Il parlante ironico simula pensieri che non riflettono le sue vere convinzioni, con l'intento che gli interlocutori colgano la finzione. Si cala nella parte di un parlante assente/virtuale che vuole mimare, assumendone la voce, talora caricaturizzandola, così da esibire la finzione. La Pretense Theory ha stimolato rielaborazioni successive che in certi casi sono approdate a nuove teorie autonome che cercano di coniugare le concezioni di Sperber e Wilson con quelle di Clark e Gerrig – come la Allusional-Pretence Theory (Kumon-Nakamura et al. 1995). Tuttavia, entrambi gli approcci presentano dei limiti difficilmente aggirabili, in particolare la natura ambigua e generica dei rispettivi concetti cardine e, di fondo, una visione verofunzionale del linguaggio, trascurandone la natura semiologica.

A proposito della prospettiva pertinentista, si è sottolineato come non tutti i casi di ironia contengano un elemento ecoico. Oltretutto, essa «does not describe any criteria for deciding what is a possible implicit echo and what is not» (Clark e Gerrig 1984: 124) e non specifica come l'eco ironica differisca da altri usi ecoici (Ruiz Gurillo e Alvarado Ortega 2013: 2). La Pretense Theory presenta problemi simili. Pur essendo negli intenti il fulcro della teoria, la nozione di finzione non è definita in modo chiaro, perciò non permette di distinguere le vere e proprie ironie da altre manifestazioni denigratorie, come la parodia (Garmendia 2018: 72). Tale flessibilità concettuale, concepita da Clark e Gerrig come un punto di forza per accogliere prospettive diverse sulla finzione, finisce per rappresentare il principale punto debole della loro proposta.

Partendo da una tradizione del tutto diversa e con un approccio non cognitivista ma filosofico, Tommaso Russo Cardona (2017) assume l'ottica austiniana della Speech Acts Theory e definisce l'ironia come un «antiperformativo con valore epipragmatico». Sebbene meno conosciuta, tale proposta adotta un quadro più articolato, mentre le teorie post-griceane, pur condivisibili nel loro nucleo, non entrano sufficientemente nel dettaglio e, di fondo, non raccordano l'ironia con il funzionamento standard del codice linguistico. Inoltre, in relazione al rapporto con la risata, questa interpretazione, anch'essa non esente da problemi, mette più chiaramente in luce l'elemento di incongruenza che caratterizza l'ironia<sup>2</sup>.

Seguendo Austin, se la lingua è una *praxis*, ogni enunciato costituisce un atto linguistico che realizza simultaneamente tre atti: locutorio (la formulazione di una frase dotata di riferimento e significato); illocutorio (l'azione convenzionalmente compiuta con l'uso di quella proposizione in un determinato contesto, come ordinare, scusarsi promettere, ecc.); perlocutorio (gli effetti prodotti sull'interlocutore da ciò che il parlante ha detto, come convincere, rassicurare, spaventare, ecc.). Affinché possa compiere l'azione cui è preposto, ogni atto linguistico deve rispettare delle condizioni di felicità, cioè delle precondizioni contestuali che ne rendano valida l'esecuzione, pena l'annullamento o il fallimento di quell'atto (Austin 1962). Per Russo Cardona, l'ironia consiste nella trasgressione delle regole di un certo atto linguistico: è un «antiperformativo» in quanto viola sistematicamente le condizioni di felicità, evidenziandole così per contrasto. Sabotando deliberatamente l'atto linguistico rievocato, l'ironia attiva una riflessione metapragmatica implicita («epipragmatica») sulle condizioni contestuali e sui presupposti che, venendo a mancare, rendono inattuabile l'atto enunciato. In tal modo, l'ironia stimola nell'ascoltatore una consapevolezza rispetto all'automatismo con cui certi presupposti condivisi vengono di solito accettati in modo acritico. L'interlocutore si trova così di fronte a un'*impasse* generata dall'inadeguatezza dell'enunciato rispetto al contesto, e viene spinto a interrogarsi sui presupposti sottesi, decidendo se accettarli, riformularli o rifiutarli.

Seppur delineati in modo non del tutto sistematico, secondo Russo Cardona i passaggi ironici sono i seguenti:

- a) Prendere le vesti di un certo atto linguistico e sradicarlo dal suo contesto d'uso abituale per renderlo volutamente infelice (antiperformatività)
- b) Svuotarlo di senso per l'insussistenza delle condizioni di felicità (ritualizzazione)
- c) Mostrare in modo indiretto una distanza tra espressione linguistica (e le assunzioni ad essa legato) e circostanza effettiva (epipragmaticità)

---

<sup>2</sup> Russo Cardona aveva concepito un progetto ambizioso di filosofia del linguaggio, volto a prendere in carico la dimensione filosofico-linguistica, ontogenetica e antropologica dell'ironia. Perciò, si serve in modo originale le categorie non solo austiniane (come atto linguistico, implicatura, enunciazione). La proposta presenta dei punti non del tutto chiari, ma nel valutarli non si può non tener conto dell'incompiutezza di tale progetto, dovuto alla prematura scomparsa dello studioso.

- d) Avviare una riflessione sulla problematicità delle assunzioni di default, che in certi casi può arrivare a un nuovo orizzonte di senso (riambientazione).

I limiti dell'interpretazione di Russo Cardona derivano in larga parte dall'assunzione del quadro metodologico austiniano per descrivere un fenomeno, come l'ironia, che si manifesta in forme estremamente eterogenee e spesso non si esplicita a livello del singolo enunciato. Tra i nodi più problematici della teoria di Austin figura, per esempio, la distinzione tra atto illocutorio e perlocutorio, che genera difficoltà notevoli nel trattare l'ironia: essa può infatti realizzarsi attraverso molteplici atti illocutori (domande, richieste, asserzioni ecc.), ma gli effetti perlocutori che produce rimangono difficilmente sistematizzabili. Questo aspetto rimanda al cuore del problema dell'ironia, ovvero le intenzioni che la motivano e gli scopi interpersonali che persegue, elementi che restano di fatto privi di una spiegazione esaustiva (Sperber e Wilson, 1992).

Se poi si tenta di collocare l'ironia tra gli atti linguistici indiretti di matrice searliana, non risulta chiaro quale sia l'atto illocutorio effettivamente realizzato, né come si configurino le relative condizioni di felicità, che Russo Cardona non precisa in modo sistematico. La questione si complica ulteriormente quando l'ironia non si limita a un singolo enunciato, ma assume la forma di una strategia retorica più ampia, che investe un testo esteso, come nel caso della *Modesta proposta* di Swift. A tale proposito, il dibattito contemporaneo ha introdotto la nozione di «high-order illocutionary acts» (cf. Vanderveken e Kubo, 2001), volta a rendere conto di strutture discorsive complesse in cui gli atti illocutori elementari (ad esempio le asserzioni che fungono da premesse o conclusioni in un'argomentazione) si integrano in forze illocutorie di ordine superiore. Tuttavia, anche questa prospettiva non risolve le ambiguità di fondo.

Il fulcro dell'ironia, ad ogni modo, risiede nell'inappropriatezza rispetto al contesto, atta a spostare l'attenzione dal contenuto enunciativo ai presupposti di sfondo messi in discussione. La radice comune a tutte le manifestazioni ironiche è, come osserva Garmendia (2014: 641), «an overt clash between contents»: uno scontro che può di volta in volta assumere la forma di un'opposizione antifrastica, di un'eco o di una finzione, oppure forme ibride. È proprio la tensione tra due prospettive in conflitto ad avvicinare l'ironia alla risata, secondo alcuni, per via della cosiddetta «bisociazione» (Partington 2006), ovvero la «oscillation between two incompatible frames of reference or matrices of thought and the discovery of similarities or analogies implicit in remote concepts» (Koestler 1964: 35). Poiché si ritiene che entrambi i fenomeni abbiano un simile funzionamento, «humor is a consequence of some basic characteristics of irony» (Garmendia 2014: 641), posto che non si debbano assimilare i concetti di «humour» e risata.

Una difficoltà generale del dibattito risiede proprio in questo, cioè nell'uso ambiguo del termine «humour», impiegato spesso come sinonimo di «laughter», sebbene i due concetti andrebbero tenuti distinti. In generale, gli studiosi sembrano riferirsi più alla comicità che non al riso come fenomeno fisiologico, e lo stesso problema si riscontra, peraltro, anche nelle teorie che affrontano esplicitamente il tema della risata.

In ogni caso, l'oscillazione ironica tende verso la sfera del perturbante, data la coesistenza disorientante tra due scenari in contrasto. Sebbene ironia e risata condividano alcuni meccanismi e alcune funzioni sociali, «humor is obtained as a byproduct of irony», «humor is simply an *optional* effect» (*Ivi*, p. 654), perché con ciò su cui si ironizza si crea un rapporto estremamente controverso, specie laddove lo scopo del parlante non è di affermare una tesi implicita, ma piuttosto di portare alla luce un paradosso insolubile.

Russo Cardona ritiene che l'ironista possa anche solo voler suscitare un dubbio e voler mostrare la natura problematica di qualcosa dato per scontato, di un modello di riferimento, senza però averne un altro con cui sostituirlo. Perciò l'ironia si configura non tanto come *humorous*, quanto come «edgy» (Hutcheon 1994), perché « il dubbio non è

tollerabile oltre una certa soglia» (Russo Cardona 2017: 49), portando così l'ascoltatore a provare un certo disagio in tale stato di incertezza.

## 2. La pluralità della risata. Teorie a confronto

Le diverse forme di comicità sono, in qualche modo, connesse alla risata come fenomeno fisiologico, pur appartenendo a ordini distinti. Non si tratta infatti, come suggerisce talvolta il senso comune, di una derivazione diretta, bensì di una coesistenza la cui natura rimane in parte enigmatica. In effetti, la comicità non sempre implica la risata, così come «people also laugh for reasons other than humor, such as to signal affiliation» (Gibbs et al. 2014: 575). A tal proposito, gli studi più recenti mostrano che il riso non si riduce a una semplice espressione di ilarità, ma implica un certo grado di semiosi sganciato da stati emozionali di gioia (Paolucci e Caruana 2020). Alcuni considerano questa componente protosemiotica come esclusiva di alcune tipologie di risate, altri invece ne ipotizzano l'onnipresenza, pur con livelli diversi (cfr. Gervais and Wilson 2005). Si è riscontrato, però, che le risate autentiche presentano caratteristiche acustiche peculiari (tono più alto, maggiore intensità e una più ampia presenza di elementi non vocalizzati) che le distinguono nettamente da quelle simulate (cfr. Gibbs et al. 2014).

Nel dibattito secolare sulle cause e sulla natura del riso, si distinguono tradizionalmente tre filoni di ricerca: Teoria dell'Incongruenza, Teoria della Superiorità, Teoria del Sollievo. Si tratta di una classificazione di comodo: nei fatti vari autori rimandano ad aspetti riconducibili non ad una ma anche a tutte e tre le teorie citate. Ognuna mette a fuoco degli aspetti importanti, ma presenta delle non trascurabili criticità. Le prime due si occupano a ben vedere non tanto del riso, ma della comicità. La terza, invece, è «fortemente ancorata a una fisiologia e a una psicologia oggi superata» (Paolucci e Caruana 2019: 244). Neppure prese nel loro insieme, queste interpretazioni risultano sufficienti, perciò continua la ricerca di vie alternative.

Il nucleo della Teoria dell'Incongruenza è che si ride a causa dell'apprezzamento di qualcosa di anomalo rispetto a ciò che di solito accade in determinate circostanze, o che comunque viola le attese. Il concetto di incongruenza perciò non coincide con la semplice discrepanza: la sua cifra determinante è il senso di inappropriatezza, di conflittualità<sup>3</sup>. Il riso sarebbe il risultato di uno scontro tra schemi incompatibili, generando un improvviso spostamento di prospettiva.

Molti hanno sottolineato che il riso possiede quindi un valore cognitivo: per poter percepire l'inappropriatezza di un elemento, si deve infatti avere una categorizzazione di riferimento, che funge da frame di default, in relazione a cui misurare uno scarto. Su questa scia si colloca il già citato concetto di "bisociazione". In quest'ottica, lo humour è una sorta di *problem-solving*, e la risata scaturirebbe dalla percezione e integrazione di idee, atteggiamenti o sentimenti contraddittori. L'incongruenza su cui il riso si fonderebbe è comunque condizionata da matrici storico-sociali, perché non in tutte le culture e non in tutti i tempi le stesse cose sono percepite come anomalie. Ciononostante, alcune ricerche inducono a pensare che la Teoria dell'Incongruenza abbia un fondamento cognitivo *tout court*. Rothbart (1976) mostra che i bambini al di sotto dei due anni ridono di fronte a immagini incongrue. Il gioco del cucù, che i bambini trovano divertente anche a pochi mesi di vita, è uno dei primi casi di incongruenza, perché un elemento è rapidamente sostituito da un altro.

---

<sup>3</sup> Da questo punto di vista, il termine "incongruity" e la relativa traduzione italiana "incongruenza" sono in parte fuorvianti, perché non esplicitano appieno la componente di contraddittorietà a cui fa riferimento questa teoria. Tuttavia, ci adegueremo alla scelta terminologica in uso, tenendo conto di questa imprecisione.

Per quanto la Teoria dell’Incongruenza «remains the most plausible account of why we laugh» (Eagleton 2019: 67), presenta molti limiti, il più rilevante dei quali riguarda l’assenza di chiarimento del rapporto tra risata e comicità. In questo filone, *laughter* e *humour* tendono spesso a essere impiegati come equivalenti, mentre si tratta di due piani solo in parte sovrapposti, ma concettualmente distinti, che andrebbero mantenuti tali. La presenza di una componente protosemiotica nella risata non autorizza, infatti, a confonderla con fenomeni propriamente culturali come le varie manifestazioni della comicità; al massimo si può parlare di un parallelismo nei meccanismi, e solo in quei casi in cui la risata sia simulata, non nelle sue forme spontanee. Anche in queste ultime, la presenza di un’incongruenza non sembra essere condizione né necessaria né sufficiente. Non tutte le dissonanze da sole bastano a provocare ilarità, e vi sono anche casi in cui vi è sì incongruenza, ma essa non ne costituisce il motore scatenante. A proposito della comicità, inoltre, non tutte quelle forme che mirano alla risata coinvolgono in modo evidente le incongruenze.

Oltretutto, «we are no nearer to explaining why we laugh at some forms of out-of-placeness and not at others» (Eagleton 2019 p. 93). Clark (1970) ipotizza che siano percepite come divertenti quelle incongruenze apprezzate in quanto tali e non per altri motivi: il surrealismo non suscita il riso perché concepito per generare sconcerto, violando i principi di verosimiglianza e di coerenza. Per quanto suggestiva, tale proposta non è risultata del tutto convincente, anche a causa della già menzionata confusione tra il piano fisiologico e quello culturale. Alcuni ipotizzano che alcune forme di incongruenza non siano divertenti perché l’euforia è superata da altri sentimenti (pietà, paura, disgusto, e così via).

È poi problematica l’elasticità del concetto stesso di incongruenza, il quale dovrebbe essere chiarito a dovere per evitare di applicarlo indiscriminatamente a un’ampia gamma di situazioni talora inappropriate. Diverse sono le situazioni che mostrano la difficoltà di definire il concetto di incongruenza in modo rigoroso e univoco (Garmendia, 2018: 142). In definitiva, la Teoria dell’Incongruenza si rivela essere una teoria più descrittiva che non esplicativa: ci dice *di cosa* ridiamo, ma non abbastanza del *perché* lo facciamo.

La Teoria della Superiorità è la più antica tra i tre modelli e sostiene che il riso scaturisce dalla percezione di un’imperfezione altrui, che ci fa sentire superiori e ci fa compiacere di noi stessi. Perciò il riso avrebbe *sempre* un carattere derisorio e la fonte primaria del riso sarebbe il gioire delle miserie altrui, grazie al quale «the ego can enjoy a certain illusory invulnerability». Così, «a faculty generally thought to represent some of the most engaging features of humanity becomes an expression of some of the least savoury» (Eagleton 2019: 37–8). Bisogna precisare, ancora una volta, che questa teoria è storicamente sorta per spiegare non tanto la risata in quanto tale, ma piuttosto quelle forme di comicità che, a diverso titolo, ad essa mirano<sup>4</sup>.

Rafforzando i legami sociali, il riso crea un “Noi” (più o meno provvisorio), e a sua volta crea un complementare “Loro”, che finisce per diventare oggetto di scherno. Il gruppo individuato dal riso non è necessariamente stabile nel tempo, può avere la sola durata di una battuta, in cui coloro che la capiscono si distinguono e si sentono superiori rispetto a coloro che non la capiscono. Inoltre, il riso non solo crea un *in-group* e un *out-group*, ma riduce anche le possibilità che l’altro possa creare a sua volta dei legami. Si tratta di isolare un bersaglio indebolendone ancor più i punti deboli, e di rafforzare le alleanze.

---

<sup>4</sup> Un esempio emblematico di questa confusione, e della sua lunga persistenza, è l’opera di Henri Bergson *Le Rire. Essai sur la signification du comique* (1900), come già suggerisce il titolo stesso. Il saggio interpreta il riso come un meccanismo punitivo e correttivo, volto a preservare le regole della comunità; tuttavia, il termine *comico* viene usato in modo intercambiabile con *riso*, confondendo due piani concettualmente distinti.

Per quanto la Teoria della Superiorità focalizzi degli aspetti importanti, è evidentemente parziale. Affermare che ridiamo solo per deridere è assai riduttivo e smentito da episodi della semplice vita quotidiana. Oltretutto, così come per le incongruenze, non tutte le aberrazioni sono una questione di ilarità. Ulteriore segno della sua incompletezza è anche il fatto che «the superiority theory is right that we smile at others' imperfections, but wrong to assume that this is simply because we enjoy looking down our noses at them» (*Ivi*, p. 58). In certe società tribali, infatti, gli insulti scherzosi sono usati come forma di amicizia, servono proprio a mostrare la resistenza di un legame umano (cfr. Russo Cardona 2017).

La Teoria della Superiorità non è stata concepita per spiegare l'ironia e, di conseguenza, si applica con difficoltà a tale ambito – salvo forse nel caso del sarcasmo. È ancor meno adeguata a rendere conto dell'autoironia, che si manifesta quando la vittima della derisione reagisce unendosi a coloro che se ne prendono gioco. L'autodenigrazione diviene una tattica di riscatto e la vittima può ribaltare la situazione a suo favore. Rispetto a questo potenziale sovversivo, in contrasto con l'idea della superiorità, Eco sottolinea la capacità del riso di mettere in discussione l'ordine dato. Nella sua prospettiva, il riso insegna a sospettare di ogni Verità, rivela la provvisorietà di ogni *status quo*. Esso sarebbe quindi una forma evoluta del dubbio filosofico, «la maieutica dei possibili» (Paolucci and Caruana 2020: 74). Per di più, mentre colui che ride prova un senso di (fittizia) invulnerabilità, l'inetto denigrato è colui che non può cadere più in basso, perciò gode di un insolito genere di invincibilità intesa come infinita sopravvivenza.

La Teoria della Superiorità offre quindi una visione riduzionistica e unilaterale tanto del riso quanto della comicità: «as an account of humour as a whole, the superiority theory is vastly implausible» (Eagleton 2019: 39).

Per la Teoria del Sollievo il riso è dovuto a un improvviso rilascio di energia a seguito di un momento di tensione. Tra quelli finora esaminati, si tratta dell'unico punto di vista con una vocazione empirica, perché prende in carico l'aspetto fisiologico del riso. In questo senso, è anche l'unico che si occupi realmente del riso, senza confonderlo con la comicità. Tuttavia, proprio per questa impostazione neurofisiologica, e non meramente filosofica, il principale limite della teoria risiede nel riferimento a nozioni oggi superate. C'è però da dire che «le attuali conoscenze scientifiche sui meccanismi del ridere sono estremamente scarse» perché «il riso è quel comportamento sociale che virtualmente scompare in individui isolati e messi sotto scrutinio in un laboratorio» (Caruana 2018: 369). Perciò la maggior parte dei dati proviene da studi sulla *percezione* del riso, mentre sui suoi meccanismi di produzione ci si basa su casi clinici, di solito pazienti con lesioni cerebrali o con particolari epilessie (epilessia gelastica). Le lesioni cerebrali però, per loro natura, coinvolgono varie strutture anatomiche e causano molti danni comportamentali. Le crisi gelastiche si generano in specifiche regioni (“focus epilettogeno”) per poi coinvolgerne altre adiacenti. Perciò, spesso «è impossibile dire se una manifestazione epilettica [...] sia totalmente riconducibile al focus epilettogeno o al successivo reclutamento di altre regioni» (*ivi*, p. 370).

Ci sono significativi limiti metodologici nello studio neurofisiologico del riso, il che contribuisce al perpetuarsi di alcune false dicotomie, tra cui «il dualismo tra aspetti emozionali e cognitivi del ridere, [...], o tra aspetti emozionali e sociali» (*ibidem*).

Il riso, anche quello involontario e collegato a stati euforici, è un comportamento complesso. Uno snodo cruciale riguarda il rapporto tra emozione ed espressione. Intuitivamente si pensa che uno stato emozionale (gioia) preceda e causi una manifestazione comportamentale (risata). Questa linearità è stata ampiamente incrinata nel caso del riso. Stando ai risultati sperimentali, la componente espressiva e quella affettiva sembrano non essere separabili (*ivi*, p. 380). Vi è una compenetrazione tra emozione, espressione e dimensione comunicativo-sociale, «perché emozioni come il riso

servono a consolidare e a costruire legami sociali e non a far provare stati privati di tipo personale al di sotto della pelle dell'individuo» (*ibidem*). Il riso svolge una funzione di sintonizzazione sociale ed è uno strumento fondamentale per influenzare il comportamento altrui.

Pertanto, una criticità tutt'altro che trascurabile della Teoria del Sollievo è costituita proprio da questo dualismo tra emozione ed espressione, posizione ad oggi insostenibile. Ipotizzando l'esistenza di un'energia interna che la risata libererebbe, questo modello finisce per interpretare discutibilmente quest'ultima come il segno di qualcos'altro. Sebbene nella sua formulazione originaria risulti parziale, tale teoria è comunque in grado di offrire spunti significativi, già a partire dalla sua attenzione rivolta al riso piuttosto che alla comicità.

Ad oggi l'ipotesi più accreditata è la Teoria dell'Incongruenza. Per alcuni «release and incongruity would seem the most fruitful combination» (Eagleton 2019: 89), ma non c'è unanimità. Le tre teorie sembrerebbero tra loro integrabili, differendo perlopiù per l'aspetto su cui pongono l'accento; ma quandanche considerate congiuntamente, non risultano del tutto soddisfacenti, anche perché non rendono conto della discontinuità tra riso e comicità.

Studi recenti partono dal fatto che la risata spesso non dipende da circostanze divertenti, ma è invece uno strumento di affiliazione sociale, utilizzato in contesti perlopiù non umoristici. Paolucci e Caruana (Caruana 2018; Paolucci e Caruana 2019, 2020) propongono un approccio integrato al riso che unisce prospettive neuropragmatiste, evoluzioniste e semiotiche, provando così a spiegare sia le continuità tra esseri umani e animali non-umani, sia le specificità cognitive, semiotiche e filosofiche del riso. Ai fini del presente articolo, è di particolare rilevanza l'ipotesi del «riso semiotico», cioè una forma di risata, prodotta *volontariamente* in contesti non umoristici, con la funzione strategica di modulare la comunicazione. Non è quindi espressione di uno stato di euforia, ma è appunto di natura protosemiotica. Si tratta di una sorta di protolinguaggio per gestire le interazioni con gli altri e per simulare stati emozionali per motivi strategici (per esempio, se non si vuole offendere qualcuno che fa una battuta poco divertente).

Provine (1993) individua vari fattori sociali per spiegare la comparsa del riso anche in circostanze non umoristiche. Benché siano tendenze statistiche e non leggi inviolabili, è emersa l'esistenza di una sorta di "codice" del riso basato su gerarchie sociali inscritte nell'interazione che sono influenzate dal ruolo e dal genere.

Tipicamente ride più chi parla di chi ascolta: il riso è una componente del discorso, e viene prodotto esattamente in determinati momenti del parlato [...]. L'individuo gerarchicamente sottoposto ride più quando parla il superiore che non viceversa. Pare che le donne ridano di più quando parlano con uomini, di quanto non facciano quando parlano con altre donne; e comunque sempre più di quanto non ridano gli uomini quando parlano alle donne [...]. Esiste, in altri termini, un codice, una grammatica del ridere, che è prima di tutto una grammatica sociale. Infine, il riso di un individuo è scatenato, prima di tutto, dal riso di altri membri del gruppo, tanto da far supporre che il cervello umano sia dotato di uno specifico meccanismo di trasformazione percettivo-motoria, che trasforma quasi automaticamente il riso percepito in riso prodotto (Caruana 2018: 382).

Il riso costituisce quindi una forma di *protologos* per gestire i legami intersoggettivi in differenti contesti. Provine parla di un "effetto punteggiatura" del riso, che determina le cadenze dell'interazione comunicativa e concorre a una maggiore sintonizzazione tra i vari

interlocutori. Eagleton (2019: 133) parla di una risata «phatic», meaning one focused on the act of communication itself». Gibbs, Bryant e Colston (2014) evidenziano il caso di risata come «metacommunicative signal». La risata condivisa, o co-risata (*co-laughter*), svolge un ruolo importante nel rafforzare il legame tra i partecipanti a una conversazione, segnalando implicitamente la loro volontà di continuare la relazione e la cooperazione. Inoltre, la co-risata trasmette questo segnale anche a chi non è direttamente coinvolto nell'interazione, consentendo agli "ascoltatori esterni" di inferire informazioni rilevanti sulle dinamiche relazionali. Basandosi sull'esame di 2000 risate, tratte da 41 conversazioni naturali tra amici e sconosciuti in tutte le combinazioni di genere, tali studiosi confermano quanto già scoperto da Provine.

### 3. Affinità e divergenze tra ironia e risata come fenomeno 'protosemiotico'

Poiché non è solo un fatto fisiologico ma può presentare una dimensione protosemiotica, il riso condivide con l'ironia alcuni meccanismi e funzioni comunicative e sociali. Se la Teoria dell'Incongruenza dovesse rivelarsi il modello più attendibile quantomeno per la comicità, si potrebbe concludere che l'ironia ne rappresenti il prototipo, essendo intrinsecamente basata su un'incompatibilità tra ciò che è detto e ciò che è inteso. Per Garmendia (2018: 143), infatti, «this clash at the heart of ironic communication can explain why ironic examples are typically considered to be humorous». Peraltro, l'ironia risulta coerente con la Teoria della Superiorità, perché «irony often expresses a negative attitude that places the speaker in a superior position» (*ivi*, p. 140).

Le funzioni dell'ironia e della risata (nella misura in cui la si può considerare come 'protosemiotica') si sovrappongono in larga parte. Entrambe sono modi di «social management» (Attardo 2001), che implica mediazione, affiliazione etc. Inoltre, la risata getta un dubbio sulla serietà delle proprie affermazioni, perciò offre la possibilità di «decommitment», cioè di eventualmente ritrattare quanto detto qualora l'interlocutore non lo ritenesse accettabile. Tale elemento è presente anche nell'ironia ed è anzi alla base delle critiche più dure che le si rivolgono, riducendola a una modalità deresponsabilizzante per non prendere una posizione chiara (cfr. Mizzau 1984).

La risata può talvolta essere una forma di cortesia. Anche l'ironia, quandanche pungente, è di certo meno dannosa di un'aggressione diretta e offre la possibilità di ritirarsi, creando un certo grado di flessibilità nel discorso. A tal proposito, Attardo (2001: 161) parla anche di «retractability».

In relazione all'elemento di incongruenza, molti sostengono che la risata ha luogo solo se l'incongruenza rimane sospesa e non del tutto risolta, come nel caso dell'ironia:

The final stage of humour experience is grounded in the hearer's oscillation between congruity and incongruity [...]. Humorous irony must leave some of the incongruity unresolved, which allows the hearer to alternate between the cognitive model of reference and the ironic utterance (Dyner 2013b: 304).

Ciononostante, non tutti i casi di ironia possono considerarsi divertenti, così come l'ironia non è la forma più emblematica di comicità. Il motivo è la funzione specifica che la contraddizione assume nell'enunciato ironico. Mentre la risata «reinforces affiliation and solidarity» (Dyner 2024: 248), al contrario l'ironia stabilisce una relazione ambigua con l'interlocutore. Sebbene anch'essa possa essere strumento di socializzazione, porta con sé una certa distanza emotiva o una sfida implicita. Si tratta spesso di una provocazione data dal voler mettere in dubbio ciò che si dà per certo, mettendo in una zona d'ombra il significato tanto esplicito quanto implicito.

L'ironia è tanto più efficace quanto più chiama in causa al contempo il punto di vista dell'ironista, quello degli ascoltatori e quello del bersaglio. I due sensi dell'enunciato ironico (quello letterale e quello sottinteso), associati a questi punti di vista, devono perciò coesistere. Per Russo Cardona l'ironia non si limita a richiamare una voce da cui si prende distanza, la sua efficacia sta nel posizionarsi in un punto intermedio tra le diverse prospettive compresenti, senza neutralizzarne nessuna:

La parola ironica è costitutivamente sdoppiata, eppure resta al contempo unitaria. [...] Locutore, vittima e audience sono tre figure che si fondono in una ed è in questo gioco di cristallizzazioni che si gioca la sottigliezza dell'ironia. Impersonamenti in ruoli tipici o apparenti dissimulazioni [...] non sono che cortine fumogene che servono a celare la zona di confine tra queste posizioni discorsive e individuano una terra di mezzo in cui locutore, vittima e ascoltatore possono scambiarsi la posizione, misurare cosa significa stare nei panni dell'altro [...] (Russo, Cardona 2017: 41)

Tale rapporto diviene controverso quando il parlante ha solo lo scopo di portare alla luce un paradosso su cui sembra impossibile esprimersi. L'ironia non è un implicito che si afferma, ma è qualcosa che *accade* ed esiste soltanto nella dialettica irrisolvibile tra detto e non detto; fuori da questo processo essa muore:

It happens in the space between (and including) the said and the unsaid; it needs both to happen. What I want to call the “ironic” meaning is inclusive and relational: the said and the unsaid coexist for the interpreter, and each has meaning in relation to the other because they literally “interact” [...] to create the real “ironic” meaning. The “ironic” meaning is not, then, simply the unsaid meaning, and the unsaid is not always a simple inversion or opposite of the said [...]: it is always different—other than and more than the said. [...] irony *happens* as part of a communicative process; it is not a static rhetorical tool to be deployed, but itself comes into being in the relations between meanings, but also between people and utterances and, sometimes, between intentions and interpretations (Hutcheon, 1994: 13).

Interrogandosi su studi che mostrano che i parlanti spesso non “calcolano” il significato letterale di un enunciato per derivare quello ironico (Gibbs 1984), e dunque il piano esplicito non sembrerebbe necessario alla comprensione dell'ironia, Hutcheon (1994: 58) si domanda: «would we still be dealing with irony if the multiple components of its said and unsaid meanings were simplified and made single?», concludendo che «irony needs both the stated and the unstated. [...] this unsaid that is nevertheless said».

Il termine inglese ‘edge’ è carico di significati: il suo nucleo semantico rimanda a un confine ultimo di qualcosa, ma indica anche la parte tagliente di una lama. L'ironista vuole spingere l'ascoltatore al confine ultimo in cui due prospettive opposte possono coesistere senza alcuna risoluzione. Perciò, l'ironia è «decidedly edgy», perché sfida le convenzioni in modo provocatorio, audace, pungente, e perciò può suscitare disagio o tensione negli interlocutori, portandoli “sul filo del rasoio”.

#### 4. Il disorientamento dell'ironia. Conclusioni

Tale disamina mostra un'evidente difficoltà nell'inquadrare tanto l'ironia quanto la risata (da un punto di vista sia fisiologico sia protosemiotico), anche prese separatamente. Per

descrivere in modo affidabile le dinamiche della loro interazione, è forse necessario consolidare ulteriormente le conoscenze sul riso *tout court*. Ciononostante, pur con prudenza, risulta possibile valutare i risultati del dibattito relativo al rapporto dell'ironia con la comicità. Secondo Dynel (2013b p. 25.24) «the relationship between irony and humour is not stable but depends on various contextual, stylistic and intentional factors». L'ipotesi qui avanzata è che l'instabilità di tale relazione sia in gran parte dovuta al particolare tipo di reazione che l'ironia innesca di fronte al perturbante che caratterizza ogni forma di comicità.

Molto si sta riflettendo sul rapporto tra ironia e comicità, ma assai meno sulla complessa e profonda interconnessione col tragico, benché la comicità sia stata spesso descritta come uno strumento fondamentale di affrancamento dalla paura. Assumendo con cautela la Teoria dell'Incongruenza, si sostiene qui che la frequenza e la tipologia della risata nelle varie forme di comicità varia a seconda di quanto è perturbante la contraddizione che le dà origine, e di quanto è stretto il contatto con l'elemento destabilizzante. Quanto più è intensa questa caratteristica, tanto più viene smorzato il riso. Se questa considerazione potrebbe sembrare ovvia, di fatto, nelle ricerche attuali, tale aspetto è pressoché assente. Secondo Eco, la risata è un tratto specie-specifico degli esseri umani perché, almeno per quanto ne sappiamo, siamo gli unici animali ad avere consapevolezza della morte. Mentre le altre specie lo realizzano solo in procinto di morire, l'essere umano è sempre cosciente della propria condizione mortale:

dal momento che noi sappiamo che il nostro destino è la morte, ridiamo. Il Riso è la forma essenzialmente umana di reagire al sentimento che gli uomini hanno della morte. In questo modo, il comico diventa una possibilità di affrontare tragedie, di limitare i nostri desideri e di combattere contro il fanatismo (Eco 2017: 68).

Sorvolando sulla problematica intercambiabilità con cui Eco si riferisce al “riso” e al “comico”, si può dire che ogni forma di comicità è una risposta al tragico, e il riso che ne deriva non è mai l'obiettivo in sé stesso; può essere una questione di mettere in ridicolo, distrarre, stringere legami, alleviare l'angoscia, esprimere in modo socialmente accettabile un sentimento sgradevole, sconcertare, persuadere, ecc.

Il comico nota una contraddizione e rifugge il dolore con l'intrattenimento. Secondo Bergson (1990: 15), esso implica un'«insensibilità», cioè «esige qualcosa che somigli a una momentanea anestesia del cuore». L'umorismo spinge alla compassione, perché implica una presa di coscienza del tragico insito nella contraddizione comica, presa di coscienza dopo la quale, non possiamo più riderne come prima, ma al massimo «sorridere tra le lacrime» (Freud 2007: 255). In tal senso, non si può non citare questo celebre passo di Pirandello:

Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di quale orribile manteca, e poi tutta goffamente imbellettata e parata d'abiti giovanili. Mi metto a ridere. *Avverto* che quella vecchia signora è il contrario di ciò che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere. Posso così, a prima giunta e superficialmente, arrestarmi a questa impressione comica. Il comico è appunto un *avvertimento* del contrario. Ma se ora interviene in me la riflessione, e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s'inganna che, parata così, nascondendo così le rughe e la canizie, riesca a trattenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei,

ecco che io non posso più riderne come prima, perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo avvertimento del contrario mi ha fatto passare a questo *sentimento* del contrario. Ed è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico (Pirandello, 2018: 143-144, corsivo d'autore).

Se è vero che la comicità implica sempre un elemento di contrasto con le prospettive consuete e rassicuranti sul mondo, l'ironia rappresenta una forma particolare di distanziamento: non rifugge la contraddizione, ma la espone, la mette in scena, spesso in modi volutamente provocatori. Lungi dal neutralizzare la tragicità, la rende più acuta. È una forma «decidedly edgy» (Hutcheon 1994), perché spinge fino al punto di collasso entrambe le prospettive in conflitto, senza mai risolverle.

Essa mira a disorientare, a generare perplessità portando alla luce i paradossi che costellano la nostra esperienza. Il riso che ne può scaturire è una risata a denti stretti, davanti alla contraddizione tra come il mondo dovrebbe essere e come realmente è:

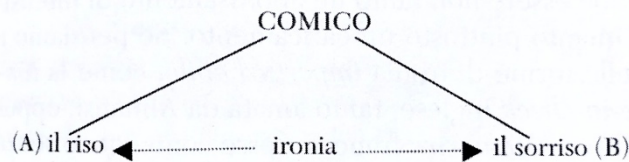


Fig. 2 Ironia e riso secondo Hamon (1996)

L'ironia, mimando le false verità, le obbliga a svelarsi e ad approfondirsi, finge di adottare le opinioni comuni per capovolgerle in modo audace. È possibile che, di fronte a paradossi o situazioni che generano spaesamento, l'ironia agisca come una strategia di difesa e al tempo stesso di conoscenza: un modo per riprodurre quello stesso spaesamento, ma in forma controllata, così da permettere sia al parlante che all'ascoltatore di prendere le distanze emotive da prospettive in conflitto tra loro. L'ironia crea così uno spazio sospeso, un punto di osservazione intermedio da cui è possibile contemplare ciò che provoca turbamento senza esserne travolti – un po' come accamparsi sull'orizzonte degli eventi e resistere alla morsa gravitazionale di un buco nero.

In ambito linguistico, Russo Cardona è sostanzialmente il solo ad avvicinarsi al tema, richiamando il concetto di «peripezia», intesa come radicale capovolgimento dei propri punti di vista primari, a seguito del quale si attinge a un senso nuovo. Nella sua ottica, ironia e catastrofe sono intimamente intrecciate, e da questa interazione può attuarsi un «rovesciamento che consiste nell'esibizione dei limiti umani nell'agire e nel conoscere, e che mira a superare possibili crisi, conflitti e tensioni operando una riconfigurazione della situazione di partenza» (Russo, Cardona 2017: 19). In questo senso, l'ironia è ritenuta analoga ad altre pratiche rituali (come la parentela scherzosa e gli insulti rituali) volte a prendere atto dei limiti dei significati attribuiti di volta in volta ai segni. In definitiva, per Russo Cardona alla radice dell'ironia si rintraccia la «disposizione umana ad accettare e accogliere cambiamenti di prospettiva, più o meno violenti e inaspettati, senza rinunciare a un'esigenza di senso» (*ibidem*).

Considerazioni sulla connessione tra ironia e tragico emergono maggiormente nel campo letterario, soprattutto in relazione al postmodernismo, del quale l'ironia rappresenta un cardine (cfr. Hutcheon 1988). In particolare, David Foster Wallace ha posto la questione al centro della propria riflessione etica ed estetica, sottolineando l'ambivalenza dell'ironia nella dialettica tra «forms of humor that offer an escape from pain», e «forms of humor

that transfigure pain»<sup>5</sup>. La tragedia più allarmante per Foster Wallace è quella che Rando (2013) ha chiamato «lovelessness», che rimanda non soltanto all'assenza di amore, quanto all'incapacità di amare per via del narcisismo instillato dal consumismo e dall'intrattenimento, che condanna a «the prospect of dying without even once having loved something more than yourself» (Rando 2013: 579). Da questo punto di vista, l'analisi di Rando è una delle interpretazioni più significative del rapporto tra ironia e tragico, seppur riferita alla produzione wallaciana.

Fin dal romanticismo tedesco, l'ironia è spesso considerata una modalità discorsiva e una disposizione d'animo atta a smorzare i picchi emotivi e l'emozione ingenua (cfr. in part. Cometa 2019). Eppure, Rando nota che l'ironia non potrebbe esistere senza di essi, perché è, almeno nelle opere di Foster Wallace, «a product of emotion, specifically the emotions of anxiety or fear about emotional vulnerability itself, or even “a fear of being really human”» (Rando 2013: 576). Il crollo di questa opposizione fittizia crea però un paradosso irriducibile: se la componente affettivo-emozionale è la preconditione dell'ironia, al contempo l'emozione non ha modo di esprimersi in tutta la sua intensità, si ritrova attutita dall'ironia, che è in definitiva una protezione dalle emozioni da cui è stata generata. Secondo Rando, perciò, il fulcro vero della narrativa di Foster Wallace è dato dal continuo e fallimentare tentativo di superare l'ironia. Questa dinamica descritta da Rando ben esemplifica la funzione ironica come dispositivo per contenere e insieme esporre l'eccesso traumatico, per gestire la vulnerabilità a seguito dell'incrinarsi della validità del nostro punto di vista.

In ultimo, data la sua natura sdoppiata, l'ironia si avvicina a tutte quelle forme di comicità in cui c'è una «radical literalization of truths we tend to treat as metaphorical» (Foster Wallace 2007: 61), come avviene in Kafka, Beckett, talora Melville e altri autori simili. Questo tipo di comico, che rimanda a vicende che sembrerebbero avere un significato simbolico ma restano impenetrabili nella loro letteralità, è estremamente affine all'«edge of irony», laddove esplicito e implicito coesistono in un inestricabile paradosso.

Le forme di comicità di frontiera – tra cui si potrebbe far rientrare l'ironia – mirano programmaticamente a intrecciare tragico e comico in modo sconcertante: il tragico viene inasprito proprio per la sua apparente assenza. Kundera scrive in riferimento a Kafka:

Ciascun personaggio di Kafka si trova rinchiuso nella barzelletta della propria vita come un pesce in un acquario; e la cosa non lo diverte affatto. Perché una barzelletta è divertente solo per chi è *davanti* all'acquario; la *kafkaianità*, invece, ci fa entrare nelle viscere di una barzelletta, dentro *l'orrore del comico*. Nel mondo della *kafkaianità*, il comico non rappresenta il contrappunto del tragico (il tragicomico), come avviene in Shakespeare; non è lì per rendere più sopportabile il tragico grazie alla leggerezza del tono; non *accompagna* il tragico, no, lo *distrugge sul nascere*, privando così le vittime della sola consolazione in cui possano ancora sperare: quella che si trova nella grandezza (vera o supposta) della tragedia (Kundera, 1986: 44).

Foster Wallace (2005: 63) sottolinea «the deeper alchemy by which Kafka's comedy is always also tragedy, and this tragedy [is] always also an immense and reverent joy». Sanguineti (cit. in Gnoli 2006: 91) fa una notazione simile: «Non c'è dubbio che il grande comico convive con il tragico. Non è possibile esprimere il tragico se non nella forma del comico. [...]. Presa alla lettera, la comicità diventa isterica e perciò tragica».

---

<sup>5</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=iGLzWdIT7vGc>, minuto 2:29 – 3:27.

Secondo Foster Wallace, in ciò consiste la comicità di Kafka, e in ciò probabilmente consiste l'ironia: una porta che vogliamo sfondare a tutti i costi, per poi scoprire che dà sull'esterno:

No wonder they cannot appreciate the really central Kafka joke: that the horrific struggle to establish a human self results in a self whose humanity is inseparable from that horrific struggle. That our endless and impossible journey toward home is in fact our home. [...]. You can ask them to imagine his stories as all about a kind of door. To envision us approaching and pounding on this door, increasingly hard, pounding and pounding, not just wanting admission but needing it; we don't know what it is but we can feel it, this total desperation to enter, pounding and ramming and kicking. That, finally, the door opens . . . and it opens outward — we've been inside what we wanted all along. *Das ist komisch* (Foster, Wallace 2007: 64–65)

## Bibliografia

Attardo, Salvatore (2001) «Humor and Irony in Interaction. From Mode Adoption to Failure of Detection», in Anolli Luigi et al., a cura di, *Say Not to Say: New Perspectives on Miscommunication*, IOS Press, Amsterdam, pp. 159–179.

Austin, John L. (1962) *How To Do Things With Words*, Oxford University Press, Oxford.

Bergson, Henri (1900) *Le Rire. Essai sur la signification du comique*, Félix Alcan, Paris (trad. it. *Il riso. Saggio sul significato del comico*, Feltrinelli, Milano, 1990).

*Cambridge Dictionary Online*, voce “Humour”, disponibile su: <https://dictionary.cambridge.org/dictionary/english/humour> (ultimo accesso: 11 novembre 2025).

Caruana, Fausto (2018) «La Teoria dell'Interazione Sociale. Una Prospettiva Neuro-Pragmatista sul Riso», in *I castelli di Yale*, vol. V, pp. 367-397.

Clark, Herbert H., e Richard J. Gerrig (1984) «On the Pretense Theory of Irony». *Journal of Experimental Psychology: General*, vol. 113, n. 1, pp. 121–26.

Clark, Michael (1970) «Humor and Incongruity», in *Philosophy*, vol. 45, pp. 20–32.

Colston, Herbert L., e Raymond W. Gibbs (2007), a cura di, *Irony in Language and Thought: A Cognitive Science Reader*, Lawrence Erlbaum Associates, New York.

Cometa, Michele (2019) «Incomprensibilità e ironia. Filosofia e letteratura in Friedrich Schlegel e Paul de Man», in *Estetica*, vol. 70, pp. 31–48.

Currie, Gregory (2006) «Why Irony Is Pretence» in Nichols Shaun, a cura di, *The Architecture of the Imagination*, Oxford University Press, Oxford, pp. 111–34.

*Digitales Wörterbuch der deutschen Sprache (DWDS)*, voce “Komik”, disponibile su: <https://www.dwds.de/wb/Komik> (ultimo accesso: 11 novembre 2025).

Dynel, Marta (2013a), a cura di, *Developments in Linguistic Humour Theory*, John Benjamins, Amsterdam.

Dynel, Marta (2013b), «When Does Irony Tickle the Hearer?: Towards Capturing the Characteristics of Humorous Irony», in Dynel, Marta, a cura di, *Topics in Humor Research*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 289–320.

Dynel, Marta (2024), «Irony and Humour» in Colston, Herbert L., e Raymond W. Gibbs, a cura di, *The Cambridge Handbook of Irony and Thought*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 237-254.

Eagleton, Terry (2019) *Humour*, Yale University Press, New Haven-London.

Eco, Umberto (2017) «Intellectual Autobiography», in Sara Beardsworth e Randall E. Auxier, a cura di, *The Philosophy of Umberto Eco*, Open Court, Chicago, pp. 1-65.

Freud, Sigmund (1905) *Der Witz und seine Beziehung zum Unbewußten*, Franz Deuticke, Leipzig und Wien (trad. it. *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007).

Foster Wallace, David (2005) *Consider The Lobster and Other Essays*, Little Brown and Company, New York.

Garmendia, Joana (2014) «The Clash: Humor and critical attitude in verbal irony», in *HUMOR*, vol. 27, n. 4, pp. 641-659.

Garmendia, Joana (2018) *Irony*, Cambridge University Press, Cambridge.

Gervais, Matthew; Wilson, David Sloan (2005) «The evolution and functions of laughter and humor: A synthetic approach», in *The Quarterly Review of Biology*, vol. 80, n.4, pp. 395–430.

Gibbs, Raymond W. (1984) «Literal Meaning and Psychological Theory», in *Cognitive Science*, vol. 8, n. 3, pp. 275–304.

Gibbs, Raymond W.; Bryant, Gregory A.; Colston, Herbert L. (2014) «Where is the humor in verbal irony?», in *HUMOR*, vol. 27, n. 4, pp. 575-595.

Gnoli, Antonio (2006), a cura di, *Sanguineti's song. Conversazioni immorali*, Feltrinelli, Milano.

Hamon, Philippe (1996) *L'Ironie littéraire. Essai sur les formes de l'écriture oblique*, Hachette, Paris.

Hutcheon, Linda (1988) *A Poetics of Postmodernism. History, Theory, Fiction*. Routledge, New York London.

Hutcheon, Linda (1994) *Irony's Edge. The Theory and Politics of Irony*. Routledge, New York.

- Koestler, Arthur (1984) *The Act of Creation*. Hutchinson, London.
- Kundera, Milan (1986) *L'Art du roman. Essai*, Gallimard, Paris, (*L'arte del romanzo. Saggio*, trad. it. di E. Marchi, Adelphi, Milano, 1988).
- Kumon-Nakamura, Sachi, et al. (1995) «How about Another Piece of Pie: The Allusional Pretense Theory of Discourse Irony», in *Journal of Experimental Psychology: General*, vol. 124, n. 1, pp. 3–21.
- Mizzau, Marina (1984) *L'ironia: la contraddizione consentita*. Feltrinelli, Milano.
- Paolucci, Claudio, Caruana, Fausto (2019) «Per un'etologia semiotica del riso di superiorità. Un'ipotesi pragmatista ed evolucionista», in *Reti, saperi, linguaggi*, n. 2, p. 243–259.
- Paolucci, Claudio; Caruana, Fausto (2020) «Riso e Logos. Il riso semiotico come protolinguaggio, tra emozioni e socialità», in *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, pp. 66–77.
- Pirandello, Luigi (2018), *L'umorismo*, Mondadori, Milano.
- Provine, Robert (1993) «Laughter punctuates speech: Linguistic, social and gender contexts of laughter», in *Ethology*, vol. 95, pp. 291-298.
- Rando, David P. (2013) «David Foster Wallace and Lovelessness», in *Twentieth-Century Literature*, vol. 59, n. 4, pp. 575–595.
- Rothbart, Mary K. (1976) «Incongruity Problem-Solving and Laughter». *Humor and Laughter*, Antony J. Chapman e Hugh C. Foot, a cura di, Routledge, New York, pp. 37–54.
- Ruiz Gurillo, Leonor; Alvarado Ortega, M. Belén (2013), a cura di, *Irony and Humor: From Pragmatics to Discourse*, John Benjamins, Amsterdam.
- Russo Cardona, Tommaso (2017) *Le peripezie dell'ironia: sull'arte del rovesciamento discorsivo*, Meltemi, Milano.
- Schmidt-Hidding, Wolfgang (1963), a cura di, *Europäische Schlüsselwörter I: Humor und Witz*, Max Hueber, Munich.
- Sperber, Dan; Wilson, Deirdre (1978) «Les ironies comme mentions». *Poétique*, vol. 21, pp. 389–415.
- Sperber, Dan; Wilson, Deirdre (1981) «Irony and the Use-Mention Distinction», *Radical Pragmatics*, Peter Cole, a cura di, Academic Press, New York, pp. 295–318.
- Sperber, Dan; Wilson, Deirdre (1992) «On Verbal Irony». *Lingua*, vol. 87, n. 1–2, pp. 53–76.

Sperber, Dan; Wilson, Deirdre (2012) *Meaning and Relevance*, Cambridge University Press, Cambridge.

Vanderveken, Daniel; Kubo, Susumu (2001) a cura di, *Essays in Speech Act Theory*, John Benjamins, Amsterdam.

Wilson, Deirdre (2006) «The Pragmatics of Verbal Irony: Echo or pretence?». *Lingua*, vol. 116, n. 10, pp. 1722–1743.